

**RISCOPERTE.** Torna l'enfant prodige del platonismo Alessandrino con le bellissime «Omèlie»

L'opera giudaico-ellenistica  
esaltazione dell'amor carnale  
diventa con il filosofo  
un'allegoria della creazione

**A**poco più di vent'anni il filosofo Origene, enfant prodige del platonismo Alessandrino, si evirò. Aveva - narra Eusebio - troppo da fare coi libri, giorno e notte, e questa era per lui già «una passione e una ginnastica». Niente lo staccava dalle sue carte allineate come un solitario (ne scaturirono gli *Exapla*, la sua sinossi del Vecchio Testamento). Nulla doveva distoglierlo dal comparare e commentare il testo sacro. Il suo fu il più grande esperimento di applicazione dell'esegesi allegorica neoplatonica al cristianesimo. Per la tradizione cristiana l'autocastrazione di Origene (ispirata forse da uno strano passo di Matteo, 19, 12) fu un atto di ascetismo estremista, che molti anni dopo, assieme alle altre anomalie dogmatiche, gli valse l'inquisizione e la deposizione dal ministero ecclesiastico. Ma un altro estremismo, spirituale, provocava il suo furore interpretativo. Voleva sbarazzarsi totalmente della vita materiale, così da poter ripartire il suo spirito.

Ai due insegnamenti, che precocemente teneva nella sua scuola di Alessandria e nel *didaskaleion* episcopale, accorrevano troppi studenti. Abbandonò le lezioni di filologia per dedicarsi ai corsi catechetici, di teologia ed ermeneutica dei testi sacri. Poté così liberarsi del peso materiale e psicologico dei classici, nonostante li amasse e vi si fosse formato. Vendette a un privato la grande biblioteca di manoscritti con cui conviveva fin dall'adolescenza in cambio di una rendita di quattro oboli al giorno: abbastanza per vivere da povero. La sua vita ascetica, scandalosa nella città più ricca e sofisticata dell'impero romano del III secolo, sarebbe stata imitata, una generazione dopo, dai primi solitari monaci e anacoreti in fuga dal mondo, che l'avrebbero chiamata, tecnicamente, «filosofia».



Il filosofo neoplatonico Origene che, per vivere da povero, vendette la biblioteca e abbandonò l'insegnamento. Le «Omèlie sul Cantico dei Cantici», capolavoro della sua maturità, sono ora pubblicate dalla Fondazione Valla

## Il «Cantico» dell'eros ferito

*E Origene rivoluzionò il poema biblico*

Le *Omèlie sul Cantico dei Cantici*, opera della maturità di Origene, uscite ora nell'edizione tradotta e commentata da un veterano come Manlio Simonetti per la Fondazione Lorenzo Valla (Mondadori, 224 pp., L. 48.000), sono uno dei libri più belli di quell'età lunghissima, che si usa ancora chiamare «decadenza», in cui la fine del mondo classico si trasfonde in Bisanzio, dove passerà, in undici secoli, di rinascenza in rinascenza. E' qui che l'Occidente ha raccolto l'eredità della ricerca greca sull'essere: attraverso il platonismo cristiano e la sua contrapposizione fra anima e corpo, fra metafora e lettera, fra esoterismo e «annuncio». Nulla della nostra civiltà filosofica può essere compreso senza la chiave dell'incancellabile metafora escogitata da Origene esercitandosi sul più misterioso dei testi sacri.

In un libro appena ripubblicato, *Che cos'è la tradizione*, Elemire

Zolla distingue tra civiltà della critica e civiltà del commento. Quella Alessandrina e poi bizantina fu una civiltà del commento: solo sulle corde di un testo sacro gli uomini potevano permettersi di articolare qualcosa di nuovo. Che il testo sia sacro in senso letterale, come la Bibbia canonica, o venerato in quanto classico, come Omero, o sia una via di mezzo tra questi, come il *Cantico dei Cantici*, l'effetto non cambia. Il *Cantico* esalta un amore quanto mai fisico, profano, carnale fino all'oscenità. Ma è già ai tempi di Origene soggetto, d'altra parte, e quasi per scommessa, alle più entusiastiche dissertazioni dei grandi conoscitori della Bibbia, a partire da Rabbi Aqiba. E' incluso d'altronde nel novero dei testi ispirati, nonostante o anzi per il suo carattere sicuramente erotico.

E' proprio questo il punto, perché sotto la denominazione di «amores» la letteratura propria-

mente erotica e quella mistica sfumano da sempre l'una nell'altra, restando così vicine entrambe alla sfera del sacro. Origene sottrasse al *Cantico* letteralità e fisicità, per accenderne in un modo che nessuno aveva prima osato l'eroticismo metaforico, utilizzandolo in un senso che gli studiosi moderni chiamano psicologico. La spiritualizzazione del testo sacro mirava alla sua interiorizzazione e applicazione all'esperienza vissuta dell'uditore. Da buon platonico, Origene distinse il livello del mondo sensibile da quello del mondo intellegibile. Col bisturi della filologia neutralizzò la carne degli sposi, per lasciare tutto lo spazio al loro puro spirito. Operò, in un certo senso, come aveva operato sul suo stesso corpo.

L'evirazione di Origene, che la tradizione antica riporta, fu allora reale o simbolica? Sta di fatto che, per uno dei più fantasmagorici *trompe l'oeil* della letteratura uni-

versale, il *Cantico* con Origene perse definitivamente il suo chiaro e originario connotato realistico, di poema d'amore giudaico-ellenistico, scritto nello stile di Teocrito, per diventare un'allegoria dell'eros mistico, di quell'amore sofferente che sta in ogni atto di ricerca, o tentativo di creazione, o impulso di unione. La Sulamita che cerca lo sposo non è solo Israele, secondo l'interpretazione giudaica, e non è solo la Chiesa, secondo la versione cristiana vulgata. E' in primo luogo l'anima che secondo la tradizione platonica cerca sempre, e non trova, la perfezione del Logos. Con le *Omèlie sul Cantico* di Origene il cristianesimo antico si è affiancato agli altri grandi saperi tradizionali nell'esprimere il *quiescere et non inveniri*, il «cerco e non trovo», che si applica a tutte le sfere della nostra indagine».

Silvia Ronchey